

La Digos ha **identificato 36 attivisti** ritenuti coinvolti nell'[irruzione](#) di venerdì scorso alla sede torinese de *La Stampa*, dove un gruppo di manifestanti ha messo a soqquadro la redazione. Un'**azione dimostrativa** durata pochi minuti che ha però innescato immediatamente una reazione politica e mediatica compatta, con toni da **emergenza democratica**. I denunciati rischiano ora procedimenti penali con più capi d'accusa, mentre l'episodio viene narrato come un attacco alla libertà di stampa, alimentando una **narrazione d'emergenza** nonostante i danni siano stati limitati a letame lanciato ai cancelli, scritte sui muri e giornali rovesciati in una redazione vuota.

Era in corso lo sciopero generale quando, dal corteo che attraversava il centro di Torino, un blocco di un centinaio di persone si è staccato dirigendosi verso via Lugaro, sede storica de *La Stampa*. Una volta giunti davanti al complesso, alcuni hanno forzato un ingresso laterale, divelto una telecamera interna e aperto la strada al gruppo. Dentro, in pochi minuti, sono state rovesciate pile di giornali e libri, sparse per i corridoi come a simboleggiare un **rifiuto della linea editoriale del quotidiano**, accusato dai manifestanti di posizioni filogovernative e di disinformazione sul conflitto in Medio Oriente. Sui muri sono comparse scritte contro la testata e slogan a sostegno della Palestina. La protesta era legata anche all'arresto e all'espulsione dell'[imam Mohamed Shahin](#), voce centrale delle mobilitazioni pro-Palestina, accusato per dichiarazioni politiche e ora a rischio persecuzione in Egitto. Secondo i manifestanti, quotidiani come *La Stampa* si sono resi complici nel costruire una narrazione mediatica che ha dipinto Shahin come un terrorista, favorendone l'arresto. All'esterno, un piccolo gruppo ha lanciato letame sulla cancellata, gesto plateale e simbolico subito amplificato sui social.

La Digos ha lavorato per tutto il fine settimana incrociando registrazioni interne, materiale di videosorveglianza urbano e filmati circolati online. Da queste fonti sono stati riconosciuti 36 presunti partecipanti, per la maggior parte giovani legati al centro sociale **Askatasuna** e ai collettivi studenteschi Collettivo universitario autonomo e Collettivo studentesco autorganizzato. Tra le persone identificate, c'è anche il sedicenne che era stato fermato e ammanettato davanti al liceo Einstein durante gli scontri tra studenti di sinistra e di destra. Le accuse ricostruite finora comprendono danneggiamento aggravato, invasione di edifici e, per alcuni, minacce. La Procura valuta, inoltre, la possibile contestazione dell'**associazione per delinquere**, ipotesi che segnerebbe un salto di scala giudiziaria. È proprio questa **sproporzione** fra gesti dimostrativi e ipotetica cornice penalmente pesantissima a far discutere: dalle dichiarazioni del governo alle prese di posizione bipartisan del Parlamento, passando per la stampa mainstream, l'irruzione è stata descritta come un **“assalto organizzato”** contro un presidio democratico, accostamento che evoca stagioni storiche ben più tragiche del passato, come se ci si trovasse di fronte a una azione paramilitare e al

ritorno alle attività eversive.

Nel giro di poche ore, la vicenda è diventata simbolo di un **presunto clima di violenza politica crescente**, sebbene il bilancio materiale dell’episodio parli di danni limitati, nessun ferito, nessuna arma, nessun tentativo di devastazione sistematica degli uffici.

L’amplificazione e l’isteria mediatica sull’irruzione alla redazione del quotidiano torinese rischiano che il dissenso radicale venga equiparato automaticamente alla minaccia terroristica, in un’epoca in cui il confine tra ordine pubblico e gestione del conflitto sociale si assottiglia. È inevitabile chiedersi se la reazione non stia **strumentalizzando** l’episodio, come già avvenuto per le recenti proteste pro-Palestina, per stringere le maglie del controllo e limitare le manifestazioni. Alla luce del disegno di legge avanzato dalla Lega “Disposizioni per l’adozione della definizione operativa di antisemitismo, che, adottando la definizione dell’IHRA, mira a **vietare manifestazioni in favore della Palestina** e a criminalizzare ogni critica al governo di Benjamin Netanyahu, la risposta politica sembra voler chiudere la partita prima ancora che un giudice valuti i fatti, costruendo un **precedente** che potrebbe pesare sul futuro delle mobilitazioni.



## Enrica Perucchiatti

Laureata con lode in Filosofia, vive e lavora a Torino come giornalista, scrittrice ed editor.

Collabora con diverse testate e canali di informazione indipendente. È autrice di numerosi saggi di successo. Per *L'Indipendente* cura la rubrica Anti fakenews.